

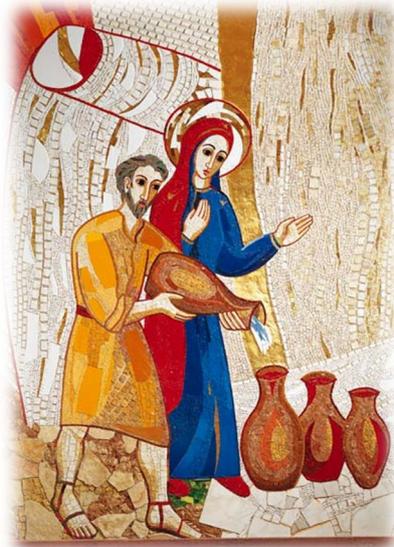
LA FORMAZIONE CONTINUA DAI MILLE VOLTI

La fede forma nel quotidiano (Rm 12,1-2)¹

10 novembre 2017

dott.ssa Rosalba Manes

consacrata dell'*ordo virginum* e biblista (Pontificia Università Gregoriana, Roma)



Atelier Centro Aletti, Cappella della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma 2003

Il tema che affrontiamo oggi sta a cuore ad ogni forma di vita consacrata: *la fede che forma nel quotidiano o che è la forma del quotidiano.*

Vorrei partire con voi da Rm 12,1-2, che apre la parte parenetica (esortativa) di questa lettera che è il *best-seller* di Paolo. Dopo la parte più dogmatica, fondativa, dove l'Apostolo parla dell'opera che si è attuata nella storia per mezzo di Cristo, si apre una parte dove emerge, alla luce dell'identità di Cristo e della sua opera, l'identità del cristiano.

¹ Testo non rivisto dall'Autrice.

1. Il culto logico (cf. Rm 12,1-2)

Paolo si rivolge ai «santi» di Roma con queste parole:

Rm 12,1 Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. *2* Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Paolo ci mette davanti a un dinamismo, a un movimento. Si parla di trasformazione e di rinnovamento, una sorta di ridondanza che mette in evidenza i tratti di un processo. Inoltre questo testo, pur se breve, si presenta estremamente ricco perché l'esortazione punta a focalizzare il rapporto tra il credente, cioè l'uomo e la donna che hanno aderito alla fede in Cristo Gesù, e il Signore stesso, nell'ottica di una relazione vitale e dinamica.

Qual è la risposta del credente al dono di Dio? Che tipo di rapporto si può stabilire con lui? Tutta la rivelazione biblica ci parla di *alleanza*. L'alleanza non è una realtà da relegare solo al Primo Testamento, è il filo rosso della rivelazione biblica, che sta nel cuore della fede d'Israele e della Chiesa. Veniamo dall'elezione di un Dio che ha posato il suo sguardo su di noi, che ci ha chiamate, che ci chiama in forza dell'amore inossidabile che ha per noi. Quindi l'alleanza è il cuore, il motore di ogni vocazione. Dio elegge, estrae dall'anonimato, perché sentirsi chiamati, scelti, vuol dire proprio questo, come Pedro Solinas spiega bene in *La voce a te dovuta*:

*Quando tu mi hai scelto
– fu l'amore che scelse –
sono emerso dal grande anonimato
di tutti, del nulla.*

*Sino allora
mai ero stato più alto
delle vette del mondo.
Non ero mai sceso più sotto
delle profondità
massime segnalate
sulle carte di mare.*

Sentirsi scelte significa sapere che qualcuno che pronuncia il nostro nome ci fa emergere da una massa indistinta, che la nostra persona prende forma, riceve quella che è la sua identità profonda. E nella rivelazione biblica il nome contiene la vocazione, la missione, la meta da compiere.

La chiamata o elezione divina è un'estrazione che non lascia in balía della vita, ma comporta *un lavoro di cesellatura divina*. Dio ci estrae, ci dà forma e ci lavora con cura, con delicatezza, fin nel dettaglio. Cosa vuol dire infatti quello straordinario participio che troviamo nel Vangelo di Luca: *kecharitoméne* (Lc 1,28)? Noi traduciamo questo participio perfetto con «piena di grazia», ma il verbo greco è straordinario: *karitóo* è un verbo causativo, che dice trasformazione, processo continuo. Ha a che fare con la *charis*, con la grazia. Maria è opera della grazia, è trasformata dalla grazia, plasmata dalla grazia, cesellata dalla grazia, fino a diventare “il capolavoro di Dio”.

Dio sogna per noi questo capolavoro e lo sogna così ardentemente che non si dà mai per vinto, non si arresta dinanzi alle nostre *défaillances*. La nostra chiamata viene proprio da questo amore tenero e al tempo stesso virile, da questa alleanza fedele di Dio che s'impegna a favore nostro prendendosi cura di noi, intervenendo con arte e premura a nostro favore. Nella Scrittura Dio è celebrato come il Liberatore, il Riscattatore, ma anche come il Dio Provvidenza perché quando il popolo non ha acqua né cibo, egli interviene e procura il necessario. Al tempo stesso, però, egli insegna ad aspettare e a non accumulare. Qui allora entra in gioco la dinamica della fede, del saper aspettare, del percepire che il tempo è superiore allo spazio e che i processi sono più importanti degli spazi che occupiamo (cf. EG 223).

Il peccato ci fa credere che se più ampio è lo spazio che occupiamo più valiamo, ma le cose non stanno così, perché le cose materiali non sono a prova di fuoco: le cose si perdono, si deteriorano, gli spazi vengono distrutti e scompaiono, mentre l'alleanza con il tempo permette di vivere la relazione. Ed è interessante come tante volte nella Scrittura si è posti dinanzi a questa bellezza dell'*alleanza con il tempo*, alleanza travagliata che richiede un apprendistato. Pensiamo al vangelo di Luca: i Racconti dell'Infanzia ci presentano una triade di donne molto interessante. Una è giovanissima e vergine, Myriam di Nazaret; l'altra è una donna matura e sterile, Elisabetta; l'ultima, Anna, è una donna vedova e ultraottuagenaria. Donne al margine di

una società androcentrica, la cui parola non dovrebbe avere alcun peso, ma che rilanciano la storia sacra grazie alla loro alleanza con il tempo, grazie alla loro fede cristallina, integra, e grazie all'accoglienza dell'opera di Dio che permette: alla vergine di concepire senza intervento umano, alla sterile di divenire madre, alla vedova di essere profetessa della nuova alleanza e madre spirituale di Israele perché vede nella carne di un bambino la presenza del *Goel*, il Redentore del suo popolo, lo Sposo tanto atteso.

Con la sua esortazione ai Romani, valida oggi per noi, Paolo ci invita a fare alleanza con il nostro tempo, la nostra storia, e con quella parte di noi che di solito è sempre problematica, il corpo, e ci offre coordinate interessanti per fare tutto questo. L'Apostolo ci esorta per la tenerezza di Dio (cioè la sua compassione, la sua capacità di sentirci dentro di sé) a offrire, a consegnare i nostri corpi come sacrificio spirituale, vivente, santo, gradito a Dio. Questo è il nostro culto *loghiké*, che noi traduciamo con «spirituale». Paolo si appella alla tenerezza di Dio per incoraggiare anche noi a vivere la dimensione della tenerezza attraverso quella parte di noi, il *soma* che non è la nostra prigione, ma la nostra concretezza relazionale, la parte di noi che ci permette di relazionarci, di amare, di rispondere alla chiamata di Dio. Questo corpo che sono, con tutta la multiforme relazionalità che vivo, sono chiamata a consegnarlo, a offrirlo come sacrificio. Non l'incenso, non offerte di animali, di preghiere e penitenze, di lunghe meditazioni e di esercizi ascetici, di elemosine e opere pie. *Il culto nuovo del credente in Cristo è quello che viene dalla vita quotidiana, da tutte le azioni compiute dal cristiano.* È il culto attraverso il quale posso corrispondere all'amore di colui che, come dice Paolo, ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Anzi dice di più: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). Possiamo offrire i nostri corpi a Dio perché Dio ha offerto il corpo del suo Figlio: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo» (Mt 26,26).

Culto gradito a Dio è dunque l'offerta della mia vita, del mio corpo, del mio lavoro, dei miei rapporti con gli altri, delle mie lotte per il bene, della mia vita di famiglia, delle mie sofferenze e malattie, delle mie gioie e del mio tempo libero, della cultura e dell'arte. Tutta la vita del cristiano, animata dallo Spirito e vissuta nell'amore, è culto a Dio, lode alla sua grandezza, celebrazione della sua misericordia. L'Eucaristia stessa e tutti i sacramenti sono segni che nascono

dalla vita e celebrano la presenza di Dio nella vita. Se celebrano la vita allora sono *vero culto a Dio*, altrimenti sono riti incapaci di avvicinare a Dio e spesso senza efficacia per le persone.

Quello che Paolo ci chiede è un culto *loghiké*, secondo il *logos*, secondo la Parola, secondo quella forma espressiva che ci ha ricreati, che ci ha fatto rinascere come da seme incorruttibile (cf. 1Pt 1,23). Questo culto nuovo richiede la consegna della propria vita, di tutto ciò che siamo, è la “liturgia della nostra vita”, il culto quotidiano, con il quale corrispondere – per la nostra parte, piccola e fragile ma concreta – a Dio che ci chiama e ci ama di amore eterno.

Per vivere questo culto nuovo, Paolo chiede una scelta di fondo: *non adattatevi alla mentalità di questo mondo*, ma lasciatevi trasformare. Il verbo «conformarsi» ha a che fare con lo schema: *syschematízomai*. Il cristiano non deve prendere la forma del mondo, lasciarsi con-tenere dal mondo, lasciarsi abbracciare dal mondo, mettere come vestito o persino come pelle il pensiero del mondo. Paolo ci invita a non lasciarci ingabbiare nell’aria asfittica e viziata del mondo, ma a cambiare forma (*metamorfóomai*). Il mondo fornisce schemi, caselle (questo è il pensiero dell’uomo ferito dal peccato che tende a ingabbiare la realtà in varie caselle). Questo è quello che facciamo con Dio e con gli altri. Ma Dio non si può ingabbiare, così anche gli uomini e le donne fatti a sua immagine. Dio è al di là di tutti gli schemi e di tutte le definizioni. E così anche gli altri. Ma il pensiero del secolo tende ad indentificarci con il ruolo che ricopriamo, con il vestito che indossiamo, con quello che facciamo. C’è invece un’eccedenza nella mia vita, quella dello Spirito che non si lascia contenere.

Paolo ci invita a fare attenzione perché il pensiero del mondo è sempre in agguato. La mentalità del mondo presente – dell’impero romano di allora e di tutti i poteri di oggi – è opposta a quella di Cristo, del suo vangelo. Chi vuol vivere secondo lo Spirito deve prendere le distanze da questa mentalità. Deve scoprire che l’uomo non si salva da solo, che non sono i meriti nostri che ci salvano, ma la grazia di Dio, la sua misericordia (cf. Tt 3,4-7). Qui c’è tutta l’opera della giustificazione.

Paolo ci invita a non entrare nello schema, ma a cambiare forma, entrando nel rinnovamento, nel processo che fa nuove tutte le cose, compreso il *nous*, la mente, strumento con cui noi spesso vogliamo contenere Dio e la sua opera,

realtà che spesso ci induce a deragliare o a deformare la realtà. Paolo ci invita andare oltre il pensiero, nella vita dello Spirito, nella vita di Dio che è eccedente. Non parla di “cambiare questo mondo” che resterà sempre segnato dal peccato e dalle sue schiavitù. Non propone neppure di “fuggire” da questo mondo. *Paolo invita a cambiare se stessi* per lasciarsi trasformare da Dio con un completo mutamento della mente; invita a un radicale cambiamento di mentalità, di modo di pensare e di ragionare, *sostituendo alla logica del mondo la logica di Cristo*, all’interesse la gratuità, al potere il servizio, al piacere la gioia (cf. 2Cor 3,18; Col 3,3; Gal 2,20 e 6,14; Fil 1,21).

2. Discernimento e Vangelo (cf. Rm 12,2; 1,16)

Questo cambiamento di mentalità ha come conseguenza la capacità di “discernimento”, cioè essere svegli, vigili. Si tratta della capacità di capire la *volontà di Dio* nei fatti della vita e avere la forza di fare delle scelte coerenti. Il verbo usato per discernimento è *dokimazo*, «esaminare» (cf. Lc 12,56: esaminare i segni dei tempi alla luce della parola di Dio; e Paolo in 1Cor 11,28-29: esaminare la propria coscienza; Fil 1,9-11: apprezzare le cose migliori; 1Ts 5,19-20: esaminare ogni cosa per ritenere ciò che è buono). L’atteggiamento di discernimento impedisce di intestardirsi, è ascesi, costante rinuncia della volontà, del pensiero, acquisendo l’umiltà, la docilità di lasciarsi dire. Allora il cristiano darà lode a Dio con tutta la sua vita e diventerà, in “questo mondo”, un segno del regno dei cieli offerto a tutti gli uomini e già presente in chi vive secondo lo Spirito. Questo discernimento riguarda la volontà di Dio che è il motore della vita del Figlio, della sua docilità. Una volontà che ci fa tremare i polsi, e che ha fatto paura anche al Figlio nel Getsemani.

Certamente questo impegno a “non conformarsi”, ma a “trasformarsi” non è realizzato una volta per sempre con il battesimo, ma è il cammino di tutta la vita del cristiano e della stessa Chiesa. Perché questa opera si compia, è necessario sostare ogni giorno nella bottega del vasaio (cf. Ger 18), nell’atelier del Dio artigiano che plasma, lavora l’argilla, realtà poco docile che spacca le mani del vasaio. Ma il vasaio non si arrende e lavora per rendere la creta malleabile, tenera, docile, capace di flessibilità (diversa dalla liquidità che indica dispersione). Essere malleabili significa diventare morbidi tanto che se si

cade non ci si rompe, ma si rimbalza. Il rigido che cade va in frantumi, il tenero, al contrario, rimbalza.

Questa malleabilità ha come conseguenza la capacità del discernimento, di essere presenti alla vita e sensibili, alla maniera di Dio stesso che è sensibile e sveglio. Egli vede, sente, conosce, scende per far salire il suo popolo (cf. Es 3). Così vuol fare anche con noi, rendendoci sensibili e vulnerabili alla maniera del servo del Signore che fa spazio a Dio, che si lascia scavare l'orecchio. Il Dio sensibile rende l'uomo e la donna sensibili, come accade nel Cantico dei cantici che punta a risvegliare i sensi, che invita i lettori a comprendere che l'amore sveglia, accende, mette in movimento. E così è l'alleanza con Dio. Qualcosa che non ci lascia nel torpore, ma è fiamma che illumina, scalda, purifica, scotta.

Rispondere a Dio allora significa entrare in sintonia con il suo sentire: sentire quello che Dio sente, desiderare quello che Dio vuole. Questa capacità permette ai credenti di distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, cioè di diventare come la bocca di Dio (cf. Ger 15,19), non strumenti passivi, ma attivi, dinamici, partecipi della natura stessa di Dio, come Maria che si autodesigna «serva del Signore», figura dell'alleato per eccellenza, che fa spazio e porta la luce alle nazioni, e può persino guarire grazie al suo dolore. Il servo è il materiale più malleabile tra le mani di Dio.

Il criterio del discernimento riposa in quella parola che ci trasforma e ci salva che è il *Vangelo*. Nella *propositio* della Lettera (cfr. Rm 1,16), Paolo precisa la valenza salvifica del vangelo di Dio: «*Non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà*» (Rm 1,16-17). Il Vangelo è dinamismo di salvezza, una salvezza in cui sono coinvolti sia l'anima che il corpo. Paolo consacra tutta la sua vita alla proclamazione del vangelo di Gesù Cristo. Egli parla di «vangelo di Dio» o di «mio Vangelo» per definire l'evento Gesù Cristo: il primo pone l'accento sulla trascendenza e la potenza del vangelo; il secondo sulla personalizzazione del messaggio che dice il coinvolgimento integrale e la partecipazione piena di colui che evangelizza. Dire "mio" o "nostro" (come in 1Ts 1,5, uno dei testi più antichi del *corpus* paolino) dice assimilazione del Vangelo e intimità con la volontà di Dio.

3. *La fede in Cristo, habitat del cristiano (cf. Gal 2,20)*

Potremmo dire che nell'epistolario c'è una centralità della relazione personale di Paolo con il Vangelo, come in 1Cor 9,23 dove dice: «*Tutto faccio per il vangelo*». Come fosse una persona, e in particolare la persona amata! Il vangelo per Paolo non è un oggetto da maneggiare, ma è una realtà vivente, l'incontro decisivo con una Persona viva che determina uno stile di vita. Il vangelo è per Paolo l'"atmosfera" del vivere, l'ossigeno che ridà respiro.

Nell'Omelia dei primi vesperi della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo, in occasione dell'apertura dell'anno paolino del 2008, Benedetto XVI delineava la fisionomia interiore di Paolo a partire dalla sua dichiarazione spassionata in Gal 2,20: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». Il Papa individuando in questa dichiarazione di Paolo il centro del suo agire sosteneva che:

«La sua fede è l'esperienza dell'essere amato da Gesù Cristo in modo tutto personale; è la coscienza del fatto che Cristo ha affrontato la morte non per un qualcosa di anonimo, ma per amore di lui – di Paolo – e che, come Risorto, lo ama tuttora... La sua fede è l'essere colpito dall'amore di Gesù Cristo, un amore che lo sconvolge fin nell'intimo e lo trasforma. La sua fede non è una teoria, un'opinione su Dio e sul mondo. La sua fede è l'impatto dell'amore di Dio sul suo cuore».

Ecco l'"habitat" di Paolo: la sua fede è effetto di un incontro trasformante, un "impatto", un incontro che non lascia come prima, incontro di cui si portano i segni a vita, incontro che è più simile a uno "scontro" che a una conversazione amichevole, incontro che è urto che scuote, segna e fa cambiare direzione, che apre ad una sensibilità nuova verso la vita, un incontro che cambia i "connotati", come accadde a Giacobbe allo Yabbok. Un incontro che fa entrare in un dinamismo che decentra da noi stessi e fa acquisire lo sguardo di Dio che vede nell'unità, tanto che Paolo sostiene di essere in debito con chi non conosce ancora Cristo (cf. Rm 1,14). La sua persona trasformata dallo Spirito e resa dinamica dall'annuncio del Vangelo diventa *pneumatofora*, comunicatrice di Spirito Santo, di vita, di vitalità agli altri che, se accolgono questo dinamismo, aprono la loro vita all'ossigeno della fede.

Allora lì la domanda fondamentale emerge: chi sono io? E la risposta non sta nel credente, non sta negli schemi imposti dagli altri, non nelle etichette rigide di questo mondo, ma nel Salvatore che rinnova la sua alleanza ripetendoci eternamente *Io-con-te*, facendosi cioè nostra eterna compagnia, nostro eterno contenimento, nostro perpetuo abbraccio. Dinanzi a questo Dio degno di fedele posso liberare la mia fede.

Nella Lettera agli Ebrei è contenuta una bellissima definizione di fede: «La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono» (Eb 11,1). A partire da questa definizione l'autore raccontando la storia di personaggi biblici che hanno vissuto in questa prospettiva inserendo nel testo uno splendido *excursus* sulla fede fatta carne, fatta vita. Ci sono uomini e donne che consegnano tutta la loro esistenza alla Parola che Dio loro rivolge, fino a compiere gesti impensabili e inediti. Significativo è l'esempio di Abramo. Aveva ardentemente desiderato un figlio. L'aveva sognato sulla promessa di Dio. Ora accetta di sacrificarlo sulla parola esigente del suo Dio. Nella sua fede, forte come la roccia, diventa padre di una moltitudine di gente.

Eb 11,8 **Per fede**, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. ⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. ¹¹**Per fede**, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare. [...]. ¹⁷**Per fede**, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Ogni credente è chiamato a ravvivare la propria fede rinfocolandolo alla fiamma della fede dei padri e delle madri nella fede. Inoltre l'invito ad avere fede è l'invito permanente di Gesù ai suoi, quello che egli consegna loro anche durante l'ultima cena. In quel contesto che prepara l'Ora, il discepolo è chiamato alla fede ed è immesso da Gesù nella sua relazione d'amore con il Padre. La fede rappresenta dunque ciò che permette di accedere a questo spazio mistico di comunione e intimità. È il respiro continuo dei discepoli. Per questo Gesù dice loro: *Gv 14,1* *Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.*

Si tratta di conoscere il luogo del riposo, il luogo del rifugio, nel cuore della Trinità, nel seno del Padre, dove il Figlio è al sicuro, in un luogo che non è uno spazio, ma una relazione. Questo è l'*habitat* dei discepoli, ma anche il loro apprendistato più difficile. Nel vangelo di Matteo i discepoli devono fare i conti con la loro fede dalle dimensioni ridotte (*oligopistía*), in quello di Marco poi si è perfino messi dinanzi alla loro assenza di fede (*apistía*). Questa fede è sempre fragile e soggetta agli agenti esterni, tanto che anche i discepoli si perdono, rinnegano o vendono il loro Maestro, fuggono.

Per questo siamo sollecitati a non cercare posti da occupare, ma relazioni significative da abitare, a non cercare "cose" a Dio ma a chiedergli di aumentare la nostra fede. Perché il dono più grande è la fede, come ci testimonia Maria, la madre di Gesù.

4. La fede di Maria e l'arte di partecipare allo sguardo di Dio (cf. Gv 2,1-11)

L'evangelista Giovanni sosta in contemplazione della fede di Maria. La Madre infatti a Cana ci insegna la fede del quotidiano, il suo culto spirituale, il

suo vedere la vita con gli occhi di Dio. All'inizio del capitolo 2, Giovanni ci conduce a Cana di Galilea, un villaggio a circa 15 km da Nazaret, in una sala dove si svolge una festa di nozze. L'ospite d'onore è una donna, «la madre di Gesù», se appare per prima. Solo in seconda battuta vengono menzionati Gesù e i suoi discepoli. È interessante cogliere questa precedenza narrativa ai fini dell'economia del racconto perché proprio l'ospite d'onore dà inizio all'azione. È detta *Madre* perché a Giovanni interessa la relazione con il Figlio.

Giovanni inserisce il primo segno di Gesù all'interno di una cornice nuziale e al terzo giorno. Secondo i rabbini il terzo giorno della creazione era stato benedetto due volte da Dio (cf. Gen 1,10.12). Al terzo giorno sul Sinai Adonai rivelò la sua gloria a Mosè e il popolo di Israele credette in lui (cf. Es 19,11). Filtra la luce della risurrezione che accade al terzo giorno. Sinai, Pasqua e Cana sono tre pietre miliari dell'unico itinerario di salvezza, tre eventi di ostensione della gloria del Signore. Come al Sinai Dio diede la Torà a Israele dopo che il popolo credette, a Cana Gesù dona il vino migliore e nella Pasqua dona lo Spirito.

La madre di Gesù riscontra un problema: la mancanza del vino. Sposi e ospiti sperimentano un disagio che mette in crisi il buon esito della festa. Per questo la madre di Gesù lo espone non agli sposi o ai servi, ma a suo figlio: «Non hanno vino» (Gv 2,3). C'è una tale evidenza in questa osservazione che ogni lettore che sappia immedesimarsi nella storia si aspetterebbe un pronto intervento da parte di Gesù e non un'obiezione. Gesù invece spiazza i lettori rivolgendosi alla madre con tono polemico: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sembra che il figlio tenga a distanza sua madre, sia appellandosi a lei con il titolo «donna», sia ritenendo fuori luogo la sua osservazione. Perché Gesù reagisce in questo modo? La formula: *Che vuoi tu da me?* (letteralmente: *che cosa a me e a te?*) indica di solito una divergenza di opinioni o di punti di vista, ma qui Gesù invita a vedere che la madre si rivolge a lui, non come colei che l'ha generato ma come colei che crede che il Figlio sia l'uomo della provvidenza. Gesù qui presenta Maria non come sua madre, donna alla quale si deve rispetto e obbedienza, ma come colei che, nelle vesti della perfetta discepola, crede al potere salvifico dei suoi gesti. Se manca il vino, è perché si è persa la terra, e se la terra è perduta è perché il popolo ha infranto l'alleanza, ha rigettato il suo Sposo.

Sua Madre dice ai servitori: *Fate tutto quello che egli vi dirà* (cf. Gn 41,55). Così, partendo da un bisogno materiale e immediato quale la necessità del vino durante la festa, intercetta la missione specifica del Figlio. Il vino è un elemento dal forte tratto simbolico e teologico che rimanda all'esultanza escatologica e al rinnovamento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. È proprio in occasione dell'amore rinnovato tra Yhwh e la sua sposa-Israele che il cielo parla alla terra e questa risponde donando il vino nuovo (cf. Os 2,16-25; Ger 31,1-6). Se manca il vino è segno che l'alleanza del popolo con il suo Dio è stata infranta e che Dio dovrà intervenire per sedurre e riconquistare la sua sposa nuovamente. Gesù dunque partendo dal livello materiale del discorso passa ad un livello spirituale, com'è suo solito nel Quarto Vangelo. Egli dice che l'avvento del «vino» alle nozze è ormai prossimo ed è connesso alla sua ora, espressione che supera ogni categoria cronologica e fa riferimento a un evento che sancisce la «nuova» ed «eterna» alleanza fatta «una volta per tutte» (Eb 9,28): la sua morte di croce per la salvezza del mondo. Il vino nuovo con cui sarà riaccessa l'amore nuziale tra Dio e l'umanità sarà quel sangue che fluirà dal suo costato aperto sulla croce (cf. Gv 19,34).

La fede della madre però è la fede nella divina provvidenza, fede che il faraone aveva espresso a proposito di Giuseppe (cf. Gn 41,55) colui che aveva salvato la sua terra e molte nazioni dalla fame; è la fede del popolo dell'alleanza nel suo Dio (cf. Es 19,8). A questo punto Gesù si attiva e ordina ai servi di riempire d'acqua le giare presenti al banchetto e di portarne il contenuto al responsabile del banchetto. E la sorpresa irrompe nella sala... Ciò che ora si sorseggia non è acqua e non è neppure il vino che si era bevuto all'inizio. Si tratta di un vino che sorprende per la quantità (circa 800 litri!), ma anche la qualità: è vino *kalós*. Porta il marchio di Gesù che non è un pastore qualunque, ma un pastore *kalós*, bello (cf. Gv 10,11.14), come bello è anche credere in lui.

Per intercedere, Maria ha tenuto ben presente la meta di tutto: la pienezza che viene da Dio, la pienezza che è Dio. Aspirare a questa meta illumina e innerva salvificamente il presente, come ci ricorda padre Rupnik:

«La vita si comprende a partire dalla sua mèta. Dal suo traguardo, si intuisce il percorso da fare. La semina si giudica dalla raccolta, dalla mietitura... cogliamo il valore e il senso della nostra esistenza a partire dalla nostra vita nascosta con Cristo in Dio, che comincia con la nostra risurrezione battesimale, grazie alla quale si vive da risorti e si va incontro, da risorti, alla nostra morte... il compimento è la festa della

liturgia celeste... Se ti vedi già partecipe della liturgia dell'Agnello sulla piazza d'oro descritta alla fine dell'Apocalisse, in comunione con tutti, allora vivrai e farai le tue scelte in forza di questa reale visione, che la liturgia e la comunità di fede ci aprono, ci fanno condividere e di cui ci nutrono» (M.I. RUPNIK, *L'arte della vita. Il quotidiano nella bellezza*, Lipa, 19.21.22).

Vivere e fare le scelte «in forza di questa reale visione, che la liturgia e la comunità di fede ci aprono, ci fanno condividere e di cui ci nutrono», ci permette di non conformarci allo schema del mondo, ma di trasformarci nello Spirito e resistere agli schemi del mondo, imparando, come Maria, a vedere con l'occhio di Dio. Vedere come guarda Dio, vedere l'unità, aiuta a non vivere in un quotidiano asfittico, ma ad aprirci all'inedito di Dio, al *novum*, a quell'azione che è sempre oltre.

Vedere come guarda Dio aiuta a raccogliere i propri desideri e intuire il senso della propria chiamata che, come dice Hans Urs von Balthasar, è «espropriazione di un'esistenza privata in funzione della salvezza universale: diventare proprietà di Dio, per essere da Lui consegnati al mondo da redimere e venir usati e consumati nell'evento della redenzione» (H.U. VON BALTHASAR, *Vocazione*, Editrice Rogate, Roma 2002, 23).

Che anche noi possiamo diventare «proprietà di Dio» a tal punto da spenderci nell'evangelizzazione e essere consumati nell'evento della redenzione! Che in questa pagina ecclesiale che stiamo scrivendo con la nostra fede e il nostro servizio possiamo essere davvero olocausto per Dio che profuma di salvezza per la chiesa e per il mondo!